

UGO FORNARI*

IL COMPLESSO DI INFERIORITA' E IL SENTIMENTO DI COLPA NELLA GENESI DI ALCUNE FORME DI COMPORTAMENTO DELINQUENZIALE

Scorrendo la storia dell'uomo, dei suoi miti, delle sue credenze e dei suoi costumi costituisce tema ricorrente quello del senso di colpa, quali che siano le civiltà, le culture, le epoche esaminate. In particolare, nella nostra civiltà occidentale, si ritrova il sentimento di colpa in tutte le versioni e interpretazioni date al peccato originale. Sotto il peso di questa colpa, l'uomo è cresciuto e si è sviluppato fino ai nostri giorni. In tutto l'Antico Testamento vengono riferiti drammi e conflitti nei quali le colpe degli antenati ricadono su chi si è reso colpevole e sui suoi discendenti. L'uomo commette delle azioni connotate in senso negativo, in quanto disapprovate: quindi, delle colpe; queste generano in lui dei rimorsi, per alleviare i quali egli ricerca delle punizioni. Sia i sentimenti di colpa consci, dai quali discendono i rimorsi, sia quelli inconsci, che traggono origine dalle nostre pulsioni rimosse, determinano un bisogno di autopunizione.

A Freud si deve il primo tentativo di interpretazione scientifica della genesi del senso di colpa e della sua rilevanza nella dinamica del comportamento nevrotico e della formazione dei sintomi. Egli mise in evidenza il fatto che il senso di colpa può benissimo non avere alla radice una colpa reale e determinata: tuttavia, ci sono degli individui che si comportano « come se fossero in colpa ». Tra questi, nel 1915, Freud descrisse il « delinquente per senso di colpa », intendendo per tali quei soggetti che compiono dei reati, perché attendono dal castigo che ne discende il raggiungimento della serenità e della tranquillità interiore.(1)

* Professore incaricato di Antropologia Criminale presso l'Università degli Studi di Torino – Facoltà di Medicina e Chirurgia.

(1) FREUD S.: « Criminalità da sentimento di colpa » in « The Standard Edition of the complete Psychological Works of Sigmund Freud »: Hogart Press, London, 1957.

«Il lavoro analitico condusse alla sorprendente scoperta che alcune azioni erano compiute proprio in quanto proibite e perché la loro attuazione è accompagnata da una sensazione di sollievo per il loro esecutore. Egli soffriva per una oppressiva sensazione di colpa, della quale non conosceva l'origine, e dopo aver commesso un'azione riprovevole tale sensazione risultava mitigata. Il suo senso di colpa era almeno collegato con qualche cosa. Anche se può apparire paradossale, io devo sostenere che il senso di colpa era presente prima del misfatto e non che è nato da questo, ma al contrario l'azione riprovevole trova origine nel senso di colpa. Queste persone possono propriamente essere definite come criminali per senso di colpa».

Freud riportò l'origine del senso di colpa al mancato superamento del complesso di Edipo.

Reik in «L'impulso a confessare» (2), svolge ulteriormente il tema, osservando come il desiderio di essere punito in dipendenza del suo inconscio senso di colpa induca inconsapevolmente il criminale a fare in modo che il suo crimine non sia mai totalmente perfetto, talché le autorità inquirenti lo possano scoprire e quindi punire. Nel criminale esiste dunque «una tendenza cosciente che lo spinge a cancellare ogni traccia del suo delitto ed una inconscia coazione a confessare che lo induce a tradirsi».

Osservando con attenzione gli indizi che vengono «costruiti» dal delinquente, si può giungere alla conclusione che l'auto-punizione può essere sostituita da un'autoaccusa, espressa per «parapraxis, o azione sbagliata». L'atto espiatorio è sostituito da un'autoaccusa, esprimente una tendenza ad una espiazione inconscia. Nei tempi passati l'espiazione dell'omicida era la morte: «oggi la stessa dura legge, che si manifesta inconsciamente, costringe il delinquente a consegnarsi alla giustizia, autoaccusandosi».

Il sollievo che il delinquente può ottenere, secondo Reik, non sta certamente nell'azione colpevole, che, anzi, può accentuare ulteriormente il senso di colpa, ma nella punizione che l'individuo cerca in qualche modo di ottenere, appunto attraverso la confessione.

(2) REIK T.: «L'impulso a confessare»: Feltrinelli, Milano, 1967.

Adler, per canto suo (3), prende le mosse dal concetto di «inferiorità» che colloca a vari livelli e che intende o come sentimento o come complesso, a seconda del suo carattere «fisiologico» o «patologico». Questa connotazione di inadeguatezza, pur essendo a tutti comune, può essere vissuta con diverse intensità e trae origine da una reale o fittizia situazione di inferiorità, generante dei confronti interpersonali negativi.

Le origini del sentimento di inferiorità possono essere le più diverse: errori educativi, disarmonia fra i coniugi, carenze affettive, difetti o menomazioni organiche, confronti negativi tra l'ambiente familiare in cui si è cresciuti e quello esterno, sia ai precedenti livelli che a quelli economico, sociale, culturale, di gruppo, razziale. L'ambiente scolastico e lavorativo da un lato, le amicizie e i rapporti affettivi dall'altro riveleranno e collauderanno negativamente precedenti esperienze di scompenso fisio-psico-sociale. Ad esse, l'individuo, attraverso la «volontà di potenza», reagisce strutturando tutta una serie di «compensazioni» dirette a superare il «complesso di inferiorità» e ad eluderne le implicazioni traumatizzanti.(4)

A tale complesso è assimilabile il «senso di colpa», che, secondo la psicologia adleriana, può essere definito come «una situazione di sofferenza interiore, di disagio, di autodifferenziazione negativa che prende corpo quando l'individuo ha violato o ritiene di aver violato un impegno morale». Secondo la psicologia adleriana, di volta in volta, esso può risultare secondario ad un complesso di inferiorità, o indipendente dallo stesso, proponendosi come elemento primario di inferiorità. In base a questa ultima ipotesi interpretativa, i contenuti colpevolizzanti discendono direttamente dagli schemi etici e dalle norme proprie del gruppo sociale in cui l'individuo è inserito o di quei settori della società con cui è più frequentemente a contatto. Lo scopo fittizio che il soggetto tende a perseguire con un comportamento deviante correlato al senso di colpa è la ricerca di una situazione interiore di sicurezza che, attraverso un atto autopunitivo, e quindi purificatorio, annulli in qualche modo il senso di colpa.

(3) ADLER A.: «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo» Newton Compton, Roma, 1975.

ADLER A.: «Prassi e Teoria della psicologia individuale» Astrolabio, Roma, 1967.

(4) PARENTI F.: «Manuale di psicoterapia su base adleriana» Hoepli, Milano, 1970.

PARENTI F.: «Dizionario ragionato di psicologia individuale» Cortina, Milano, 1975.

Per dirla con Kurt Adler, «i sentimenti di colpa sono una forma di dissociazione».(5)

«Erigendosi come colui che condanna l'azione per cui si sente colpevole, il paziente si dissocia da colui che ha commesso l'atto. Più forti sono i sentimenti di colpa, più egli si intossica con l'identificazione col critico, col giudice del colpevole che ha commesso l'atto cattivo o ha avuto il pensiero cattivo, e tanto più si allontana dall'essere la persona stessa che ha commesso l'atto o che ha avuto il pensiero. L'immagine di sé viene così conservata e perfino accresciuta, ma soltanto in modo illusorio; è sufficiente per placare schiaccianti sentimenti di inferiorità con la sostituzione di una falsa nobiltà o addirittura santità».

* * *

Tenendo conto di queste considerazioni, si riporteranno alcuni casi, tratti da una più ampia casistica studiata a fini psichiatrico-forensi, sia sotto il profilo clinico che psicométrico.

La scelta è finalizzata ad illustrare e porre le premesse per una corretta impostazione interpretativa del comportamento delinquenziale per «senso di colpa», cui peraltro possono esserne affiancate altre, non necessariamente alternative.

CASO N.1

E. è un uomo di 28 anni, coniugato, imputato di furto e detenzione di sostanze stupefacenti.

Il fatto.

E. veniva «casualmente» arrestato, una sera del febbraio 1975, perché una pattuglia della Polizia si era fermata, avendo visto una macchina sbandare e finire contro un'altra autovettura, causa una errata manovra. Accorsi per soccorrere il guidatore dell'autovettura, gli agenti avevano scoperto che questa era stata rubata; contemporaneamente, avevano avuto modo di osservare «lo strano comportamento» di E., per cui questi era stato accompagnato presso la Guardia Medica che aveva disposto il suo ricovero in Ospedale Psichiatrico.

(5) ADLER K.A.: «La psicologia individuale di Adler» in: Wolman B.L. «Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche» Astrolabio, Roma, 1974.

E. ammise di aver rubato la macchina alla cui guida era stato trovato, ma aggiunse di non ricordarsi dove l'avesse presa, «poiché poco prima mi ero fatta una puntura di eroina». Riportò pertanto, la motivazione e il suo stato psichico, al momento del fatto, agli effetti della droga ingerita.

Sotto il profilo dell'*esame psichico*, il soggetto si presentò lucido, cosciente, ordinato, appropriato nell'abbigliamento, perfettamente orientato.

Dialogò spontaneamente e fluidamente, perdendosi talvolta in particolari e minuzie che appesantivano il discorso, «per farsi capire».

Capace di operare una più che adeguata analisi e critica della realtà, ricondusse la sua «tossicomания» al bisogno nevrotico compensatorio nei confronti delle continue frustrazioni causategli dalla moglie, della quale non si era mai sentito psicologicamente all'altezza.

La visione che egli aveva del proprio ruolo di uomo e di marito risentiva largamente di questo bisogno ipercompensatorio e di questa aspirazione ad una virilità che egli, a livello profondo, sentiva o paventava di non possedere.

Emotivamente piuttosto fragile, anche se ben controllato in sede di esame, apparve lievemente iposintonico, soprattutto quando il discorso si orientò su problemi personali delicati, per una sorta di autodifesa narcisistica, che non consentiva al soggetto di empatizzare in maniera vera e autentica con gli altri.

Non seppe spiegarsi il perché del furto che gli venne imputato, ma convenne nell'interpretarlo come espressione – a livello comportamentale – dell'effetto euforizzante ed enfatizzante della droga ingerita poco prima a scopo compensatorio; non ricordò bene tutti i particolari dell'episodio per cui si procedeva e nel dire ciò apparve abbastanza genuino. Colse il significato abnorme del suo atto, che si inseriva – a suo avviso – come una «frattura» della sua vita psicologica (invero il soggetto aveva precedenti per reati contro il patrimonio) e, come tale, lo descrisse, dichiarando sentimenti di resipiscenza o rimorso, non autenticamente partecipati.

* * *

Epicrisi.

E. presenta una struttura di personalità di tipo nevrotico, di cui sono tratti costitutivi profondi sensi di insicurezza, di ansia, di depressione e di isolamento, insufficiente identificazione con la figura paterna, persistenza di un legame labile e immaturo con la figura femminile, scarso orientamento nelle scelte lavorative, difficoltà nei rapporti umani, scarsa capacità di contatto sociale, immaturità, scarsa integrazione e pseudoautonomia: tutto ciò, pur in presenza di un patrimonio intellettuale che appare compreso nella media.

Un tratto costitutivo tipico del soggetto è l'ansia, che in lui non si esplica in parossismi accessuali, ma si manifesta in maniera più subdola, come una tensione emotiva particolare e come irritabilità con apprensione e timore per la salute del proprio corpo e con aumento di recettività e labilità affettiva di fronte ad ogni stimolazione, sia esterna che interna.

Stanti tali premesse, non stupisce che in lui si possano inserire degli stati depressivi reattivi, che rappresentano quasi una espansione del suo pessimismo di fondo e dai quali non è esente una accentuata componente accusatoria.

Il nucleo psicogenetico principale può essere ricondotto alla persistenza di un rapporto conflittuale non risolto con la figura femminile, vissuta in chiave molto ambivalente. Le condotte devianti, di cui nel lontano e recente passato, compresi i tentativi di suicidio, hanno un preciso loro significato a livello psicologico, se rapportate alla suddetta problematica. Sotto questo profilo, tutto il suo comportamento è da interpretare in chiave autopunitiva, reattiva ad un vissuto profondamente ansiogeno nei confronti della figura con la quale non è mai riuscito a stabilire un rapporto paritario, di fiducia e stima reciproca.

La condotta tossicomana è di tipo chiaramente compensatorio ed evasivo. Il furto compiuto pare sia interpretabile come la conseguenza dell' «espansione» della conoscenza e dell'ipertrofia dell'Io, artificiosamente indotta dall'uso della droga.

CASO N.2

F. è un giovane di 22 anni, celibe, imputato di lesioni personali e altro.

Il fatto.

Si è arrivati all'arresto del giovane perché una sera del maggio 1975, in tre successive riprese, si erano presentati all'Ufficio di Pubblica Sicurezza della Stazione dei Carabinieri di un paese della cintura di Torino tre individui che avevano denunciato, l'uno di essere stato aggredito da uno sconosciuto e gli altri due di aver avuto danneggiata l'autovettura da «uno sconosciuto mascherato in volto con passamontagna, che, con una sbarra di ferro, colpiva i finestrini dell'auto, mandandoli in frantumi».

I tre denuncianti si trovavano fermi a bordo della propria autovettura in compagnia delle rispettive fidanzate; nessun elemento di conoscenza o tanto meno di parentela legava i tre sudetti.

Nel 1972, F. era stato arrestato, perché imputato di rapina aggravata continuata ed altro. Le rapine erano state tutte consumate in danno di prostitute e, dalle testimonianze rese, i fatti si erano svolti in modo estremamente violento: una donna era stata, oltre che rapinata, anche accoltellata: un'altra «prima di iniziare l'amplesso carnale», era stata afferrata per il collo con una mano e con l'altra era stata rapinata. Con un'altra ancora F., prima di congiungersi carnalmente, «aveva estratto da una tasca un pezzo di corda tentando con quella di strangolarla». La giovane era riuscita a fuggire, ma, dopo breve tratto, era stata raggiunta dallo sconosciuto che l'aveva completamente denudata. «Era stata poi legata ai polsi e alle caviglie e posseduta carnalmente contro la sua volontà dallo sconosciuto, il quale si era allontanato asportandole la borsetta contenente circa 10 mila lire...»

F., a suo tempo, aveva ammesso gli addebiti mossigli, affermando però che le rapine e le violenze erano state sempre consumate dopo e talvolta durante il rapporto sessuale: mai prima.

Sotto il profilo dell'*indagine psichica*, il soggetto si presentò visibilmente teso, ansioso e depresso in via reattiva. La collaborazione offerta comunque fu soddisfacente, con eloquio spontaneo e buona sintonia con l'esaminatore.

È apparso perfettamente lucido, cosciente, orientato nel tempo, nello spazio, nei confronti della propria persona e della situazione di esame. Ben cosciente della delicatezza e della gravità della situazione penale in cui si trovava, ha esternato attendibili

sensi di colpa, resipiscenza e rimorso, affermando del tutto giustificata l'attuale restrizione, che per lui rappresentava la giusta punizione di un comportamento che lo colpevolizzava molto e lo rendeva molto ansioso, nella misura in cui gli sfuggivano le motivazioni sottostanti.

In sede di colloqui liberi è stato possibile raccogliere una serie di elementi che consentivano di affermare essere F. un ragazzo normodotato intellettivamente, portato più alla generalizzazione che alla analisi della realtà, con intelligenza di tipo non molto creativo e originale, ma piuttosto ripetitivo. Peraltro è emerso più che evidente il blocco emotivo e la negativa interferenza che gli elementi della sua vita profonda esercitavano sulla sfera noetica della sua personalità.

Non sono emersi disturbi psicosensoriali né alterazioni deliranti o formali del pensiero. L'umore, come già detto, è apparsò orientato in senso depressivo, reattivo alla situazione, globalmente considerata.

* * *

Epicrisi.

Tutto il comportamento di F., sia quello passato che quello recente, deve essere visto alla luce della complessa struttura nevrotica di personalità, quale emersa durante le indagini e connotata dalla presenza di tratti di insicurezza e di inadeguatezza profonde, legate ad un senso di inferiorità fisica e sociale, che il soggetto tende ad ipercompensare negativamente, secondo linee oppositive e aggressive che traggono la loro forza dal ricco dinamismo profondo e la loro immediatezza della sua labilità emotiva: il che spiega ampiamente come egli possa facilmente «passare all'atto», agendo i suoi conflitti. Tratti di ansia e di insicurezza sono presenti a tutti i livelli, specie a livello di rapporti interpersonali che non sono desiderati, anzi sono temuti.

A livello psicogenetico, si può sottolineare la presenza di un conflitto con la figura femminile in genere e materna in specie, fonte di profondi vissuti di colpa e di ansia cui il soggetto si oppone in maniera aggressiva e violenta. Manca, peraltro, una sufficiente identificazione con la figura maschile e, quindi, una adeguata identificazione con il proprio ruolo sociale.

Ne discende un quadro di nevrosi del carattere, in cui i tratti difensivi della personalità (cioè le difese del carattere) di tipo aggressivo e oppositivo sono esagerati. Il conflitto profondo esistente con la figura femminile e la linea di compenso aggressiva per difendersi dai sentimenti di colpa suscitati dall'atteggiamento che la madre ha sempre assunto nei suoi confronti e che, a livello psicologico, viene mutuato sulle figure femminili secondarie, spiegano largamente il comportamento deviante oggetto della presente indagine e comportamenti analoghi. Nella fattispecie in esame, si può ipotizzare che il soggetto si sia vissuto su di un piano di inadeguatezza e di inferiorità psicologica e sociale: a tale sentimento frustrante egli ha reagito attraverso una condotta aggressiva, volta a compensare i propri vissuti profondi di insufficienza e, conseguentemente, di colpa e diretta contro figure maschili, che il soggetto, a livello simbolico, ha punito per la debolezza insita nel ruolo maschile stesso. Attraverso il meccanismo della identificazione proiettiva ha, al contempo, punito se stesso. Il meccanismo autopunitivo, però, ha «preso la mano» al giovane e lo ha condotto ad atti piuttosto gravi, non solo, ma non si è esaurito attraverso gli stessi, bensì lo ha portato, a livello inconscio, a punirsi ulteriormente, dimenticando la giacca e i documenti nella propria autovettura rendendo così quanto mai facile e immediata la sua identificazione, il suo arresto e la sua reclusione.

Nei reati di violenza consumati contro le prostitute, si può sempre vedere una reazione al senso di colpa, attraverso l'identificazione in un ruolo degradato, ma, probabilmente, più tollerabile e meno ansiogeno, rispetto a quello dell'individuo che cerca ed ha rapporti mercenari.

In entrambi i casi, comunque, pare di poter cogliere l'esistenza di un confronto negativo e contaminante per il soggetto, derivato dal convincimento interiore di aver violato un impegno morale e sociale.

CASO N.3

H. è una donna di 22 anni, coniugata, imputata di concorso in omicidio.

Il fatto.

Nelle prime ore di una mattina dell'agosto 1975 il Centro

Operativo della Squadra Mobile Sez.I fu avvertito che in una zona della città era in corso una sparatoria. Il personale accorso raccolse un uomo sanguinante, il quale riferì di essere stato ferito da vari colpi di arma da fuoco e indicò nel marito di H. lo sparatore.

Morì poco dopo l'intervento chirurgico necessario all'estrazione delle pallottole.

Nell'abitazione di H., fu trovata la «donna», «già vestita», che alla domanda degli Agenti circa il luogo dove si trovasse il marito rispose: «Sono io quella che cercate, sono io quella che l'ha ammazzato, mio marito non c'entra».

Spiegò agli inquirenti di aver conosciuto la vittima nel settembre del '71 e di aver mantenuto con lui rapporti di amicizia che si erano poi trasformati in una relazione amorosa nel novembre '74, in seguito alle insistenze dell'uomo. Questi le avrebbe chiesto più volte di andare a vivere con lui, promettendole che si sarebbero sposati dopo aver ottenuto il divorzio dai rispettivi coniugi.

Nel dicembre '74 il marito di H. era venuto a conoscenza della sua relazione e l'aveva messa fuori casa. Ella aveva però fatto ritorno al domicilio coniugale dopo pochi giorni; in quel periodo si era ustionata gravemente il viso e gli arti superiori a causa di un guasto della stufa a cherosene. L'amante, dopo averla rivista segnata dalle cicatrici, l'aveva respinta. Ignorata anche dal marito, si sarebbe decisa ad uccidere l'amante.

Dichiarò che i suoi rapporti con il marito non erano stati soddisfacenti, fino dai primi tempi del matrimonio, avvenuto nell'agosto '71.

H. ha mostrato durante i colloqui una apparente buona disposizione a collaborare, ed un comportamento sempre molto cortese, misurato, controllato.

Bene orientata nel tempo e nello spazio, ha presentato mimica vivace, adeguata allo stato affettivo, prevalentemente atteggiata al sorriso.

Parlando dei fatti e di quanto poteva avere con essi qualche legame è apparsa assai più controllata; difficilmente ha fornito risposte pronte, ma ha sempre riflettuto su quanto doveva dire.

Talvolta ha preferito parlare senza guardare in viso l'interlocutore, specialmente quando si affrontavano argomenti per lei

fonte di imbarazzo. È apparsa invece molto spontanea e animata parlando di tutto il resto.

Ha riso ricordando le «marachelle» dell'infanzia, si è accalorata parlando del proprio lavoro, dell'affetto e della stima ricevuti dai piccoli allievi, per lei gratificanti, mostrandosi sensibile ai giudizi degli altri.

Si è mostrata mamma affettuosa parlando del suo bambino, raccontando di giocare e divertirsi con lui, valendosi anche dei sistemi pedagogici appresi nella scuola.

La sintonia affettiva con l'interlocutore si è mostrata soddisfacente a tratti, ma subito il soggetto è tornato ad un atteggiamento di difesa tale da rendere il rapporto piuttosto freddo.

Il tono dell'umore è apparso depresso solo saltuariamente ed esclusivamente in rapporto con la situazione attuale e le possibili evoluzioni negative. Non ha mostrato mai preoccupazione per la situazione del marito, né evidente rimpianto nei confronti della vittima: le idee di colpa, se in effetti ci sono state nel passato, non sembrano aver lasciato traccia attualmente.

Nonostante i timori espressi a proposito dei parenti del marito, la perizianda ha rivelato una progettazione del futuro discretamente ottimistica.

* * *

Epicrisi.

L'esame dei dati clinici, psicometrici, anamnestici e obiettivi, consente di affermare che la personalità di H. non presenta elementi psicopatologici degni di rilievo dal punto di vista psichiatrico-forense.

Il soggetto possiede un buon livello intellettivo, ha un pensiero preciso ed è capace di criticare e controllare in modo adeguato le situazioni ed il proprio comportamento.

La superficialità e le note di immaturità del pensiero, l'inibizione dell'affettività e l'egocentrismo, insieme ad una certa rigidità conferita alla personalità sia dalla tendenza ad un autocontrollo ferreo, sia dall'aridità di fondo, costituiscono solo sfumate caratteristiche nevrotiche, peraltro compensate dalla capacità di razionalizzare e pertanto neppure inquadrabili a livello clinico in una sindrome nosograficamente definibile.

È dai larvati radicali nevrotici che nascono talvolta certi atteggiamenti del soggetto, quali i tentativi anticonservativi, nettamente finalistici e strumentalizzati per ottenere risultati voluti a livello cosciente.

Indipendentemente dai suddetti radicali, emergono dalle parole e dagli atteggiamenti di H. durante i colloqui e ricevono conferma e spiegazione dalle risultanze dell'esame clinico una serie di caratteristiche di personalità che sembrano ben integrabili anche nella dinamica del fatto criminoso.

Nell'ipotesi che i fatti si siano svolti veramente nel modo che risulta dalla versione della donna, è utile ricordare che esistono in quest'ultima caratteristiche di struttura psichica tali da spiegare in modo logico un comportamento apparentemente non del tutto comprensibile, qualora ci si limiti a considerare gli aspetti più evidenti della sua personalità.

Ben dotata intellettivamente, capace di razionalizzazione in modo spesso arido, desiderosa di essere «indipendente», di adeguarsi a schemi di comportamento ben diversi da quelli propri dell'ambiente in cui è cresciuta, anche per meglio identificarsi ad un suo modello ideale costituito dalla sorella ammirata ed invidiata, capace di spingersi ad eccessi non conciliabili con la sua versione, avrebbe assunto un comportamento del tutto passivo nei confronti del marito, subito dopo aver dato una giustificazione alla di lui gelosia.

Nel caso che i fatti si siano svolti realmente in questo modo, l'atteggiamento della donna sarebbe comprensibile solo tenendo presenti quelle idee di colpa non vissute completamente a livello affettivo, (tanto è vero che attualmente risultano ben criticate e razionalizzate), ma derivanti automaticamente dagli schemi socioculturali che vengono da lei rifiutati solo superficialmente, a livello razionale, ma che, in effetti, risultano profondamente radicati ed ineliminabili, tanto che emergono ad ogni momento, anche attraverso particolari secondari.

H. ha potuto agire in base a quella sovrastruttura culturale che aveva superficialmente accettato, costruita artificiosamente e finalisticamente intesa come «protesta virile», fino a che è stata unico giudice del proprio comportamento.

Le idee di colpa sono insorte dopo che la colpa stessa era venuta a conoscenza di tutti: a questo punto, il suo tentativo di vivere secondo schemi contrari a quelli meglio radicati e appresi

per primi è stato visto da lei sotto la luce delle critiche altrui al gesto ed alla propria persona. Automaticamente, le sovrastrutture hanno ceduto e H. si è investita del ruolo per lei catartico di colpevole ed ha assunto un comportamento conseguente, di passivizzazione autoprotettiva e autopunitiva.

* * *

Considerazioni conclusive.

Sulla scorta degli elementi epicritici che seguono la presentazione di ogni caso, è possibile pervenire alle seguenti considerazioni conclusive.

In tutti i soggetti osservati può essere posto in chiara evidenza un senso di inadeguatezza che sfocia in un complesso di inferiorità a livello psicologico. Nel primo caso, poi, nel determinare il complesso di inferiorità non sono estranei elementi di inferiorità fisica.

Nei primi due casi il senso di colpa appare derivare da quello di inferiorità; nel terzo potrebbe essere, invece, visto come elemento primario di inferiorità a livello etico-sociale, seppur da questa non nettamente distinguibile e separabile.

Ciò induce a formulare l'ipotesi che i termini di «primario» e «secondario», non debbano tanto essere intesi in senso consequenziale e temporale, ma piuttosto di pregnanza e incidenza a livello psicologico.

I concetti di «colpa» e di «inferiorità», infatti, hanno una loro ben precisa collocazione e obiettiva definizione nella realtà delle cose, delle situazioni, dei gruppi e delle leggi; o, almeno, in questo senso sono sempre stati orientati gli sforzi di qualsiasi codificazione del comportamento umano basantesi da un lato sul sistema di valori e di norme, dall'altro sull'esistenza e sul possesso dei mezzi istituzionali, idonei e non, a raggiungere le mète sociali. Sono stati così definiti, a seconda delle società e delle epoche, tra gli altri, i suddetti concetti, così come i loro contrari.

Altro è «sentirsi» in colpa e «sentirsi inferiori». Si tratta di vissuti individuali, non necessariamente correlati all'«essere in colpa» e all'«essere inferiore» e non obbligatoriamente ripor-tabili ad un reciproco rapporto di causa ed effetto. Solo una più

ampia casistica potrà orientare le ipotesi interpretative in un senso o nell'altro; fin d'ora, però, appare più esatto derivare il sentimento di colpa dal complesso di inferiorità, che non viceversa.

La «viltà», intesa in senso adleriano, e rapportabile ad una mancata o carente identificazione in un ruolo adattato e maturo, connota lo «stile di vita» dei tre soggetti esaminati e rappresenta lo stimolo per l'adozione di «compensazioni» aggressive e competitive, aventi come elemento psicologico comune l'inabilità di realizzare idoneamente la propria «volontà di potenza».

Nell'atto deviante si esprime l'attualizzazione del progetto autopunitivo per la colpa commessa: quella, cioè, di aver adottato delle compensazioni negative a livello psicologico, o non eticamente impostate, e, comunque, non adeguate a superare, positivamente ed armonicamente, il complesso di inferiorità. Sotto questo profilo, il reato sostituisce, nel campo criminologico, quello che il sintomo nevrotico rappresenta nel campo psicologico. Al contempo, lo scopo fittizio perseguito è quello del raggiungimento di un sentimento di purificazione e di allontanamento, che annulli in qualche modo il senso di colpa.

Nel terzo caso, in particolare, l'autocolpevolizzazione e l'autopunizione costituiscono un alibi per evitare di affrontare situazioni che possono risultare troppo impegnative sotto il profilo del rapporto umano.

È interessante osservare il vissuto che caratterizza il rapporto con la figura femminile, percepita come dominante, fredda e non disponibile affettivamente; in tutti i casi essa è avvertita su di un piano di netta superiorità, come figura castrante, e incapace di amare e di donarsi in maniera autentica. Al che potrebbe essere rapportata la riattivazione del complesso di inferiorità, inteso come sentimento di sfiducia, pessimismo, insicurezza e inadeguatezza a tutti i livelli, conseguente ad un negativo o ad un mancato rapporto identificatorio con la figura materna, cui è legata la dinamica della fiducia di base e della sicurezza.

La figura paterna, per canto suo, non rappresenta, già a livello infantile (di «edipo primario» direbbero i freudiani) quell'«altro da sé» con il quale il bambino possa sperimentare quell'accettazione affettiva che gli è mancata nella figura materna o

quella relazione esistenziale che gli consenta uno «sganciamen-to» da un rapporto madre-figlio vissuto come troppo protettivo e manipolativo: per cui è probabile che il sentimento di inferiorità si trasformi, a questo punto, in complesso di inferiorità che indurrà l'individuo, causa una distorsione della volontà di potenza, ad adottare artifici compensatori di tipo negativo e, quindi, colpevolizzante.

L'ipotesi interpretativa formulata seguendo la dottrina adle-riana, induce quindi a proporre il senso di colpa come conse-guenza del complesso di inferiorità e della negatività delle com-pensazioni adottate.

Essa apre inoltre una prospettiva più concreta sotto l'aspetto delle terapie, specie per quanto si riferisce alla fase ricostruttiva della stessa, orientata al recupero del sentimento di autostima e alla ricostruzione dello stile di vita del soggetto attraverso il per-seguimento e la realizzazione di compensazioni positive.